

# Introduzione\*

## *I sintomi del declino*

Negli ultimi decenni la crescita economica italiana ha continuato a rallentare in modo drammatico. Il reddito individuale (quello che gli economisti chiamano il Pil pro capite) cresceva in media di oltre il 5 per cento all'anno negli anni Cinquanta e Sessanta. La crescita è scesa al 3 per cento negli anni Settanta, al 2 per cento negli anni Ottanta, all'1,4 per cento negli anni Novanta, fino allo 0,6 per cento all'anno nei primi cinque anni del nuovo millennio. Siamo a un passo dalla stagnazione.

Le cause di questo progressivo declino sono molteplici. Una particolarmente importante riguarda la struttura produttiva del nostro paese. Tradizionalmente l'Italia produce ed esporta beni ad alta intensità di lavoro poco qualificato: mobili, abbigliamento, tessile, beni alimentari e altri beni che tipicamente possono essere prodotti anche da una manodopera non istruita o sofisticata, e dove vi è poco spazio per l'innovazione. Negli ultimi decenni, questi settori hanno subito la concorrenza devastante dei

---

\* Alcuni degli argomenti trattati in questo capitolo introduttivo sono approfonditi con maggior dettaglio in Tabellini (2007).

nuovi paesi emergenti (la Cina, l'India, il Brasile), in cui il lavoro è pagato molto meno. La differenza di costo del lavoro tra l'Italia e questi paesi è troppo grande, non è possibile reggere la concorrenza. Per arrestare il declino economico, l'Italia deve spostare risorse in settori tecnologicamente più avanzati e nei servizi. Ma questa trasformazione è stata finora troppo lenta e stentata.

La concorrenza dei nuovi paesi emergenti non ha toccato solo l'Italia, ma anche altri paesi al nostro stesso livello di sviluppo. Ma la trasformazione della struttura produttiva italiana è stata più lenta che altrove. Nel corso degli anni Novanta, Francia e Germania sono riuscite a riallocare risorse e produzione verso settori a elevato contenuto tecnologico. In Italia ciò non è avvenuto, e la nostra economia è rimasta molto più esposta alla concorrenza dei nuovi paesi emergenti.

Anche la riallocazione di risorse verso i servizi, che pure è avvenuta, non ha dato i frutti sperati ed è stata troppo lenta. Rispetto ad altri paesi avanzati, la struttura produttiva italiana rimane fortemente sbilanciata verso il settore industriale anziché nei servizi, sia che guardiamo al lavoro, al valore aggiunto o alla capitalizzazione di borsa. Per esempio, nel 2002 la quota di occupati nei servizi in Italia era inferiore a quella che gli Stati Uniti avevano più di vent'anni fa.

Inoltre, l'Italia non ha saputo approfittare delle nuove tecnologie informatiche per accelerare la crescita della produttività del lavoro, cosa che invece è avvenuta negli Stati Uniti e nei paesi del Nord Europa. A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, negli Stati Uniti la produttività nei servizi è più che raddoppiata, sostanzialmente grazie alle nuove tecnologie informatiche. In Italia questo non è avvenuto, sebbene le nuove tecnologie fossero a disposizione anche qui. Accrescere la produttività

del lavoro, soprattutto nei servizi, è una delle grandi sfide che il nostro paese deve riuscire a vincere.

Infine, l'andamento deludente dell'economia italiana nel suo complesso riflette anche i gravi problemi del Mezzogiorno. Praticamente dalla metà degli anni Settanta, la convergenza economica tra le regioni meridionali e il resto del paese si è interrotta. Il sottosviluppo dell'economia meridionale riflette problemi storici che richiedono soluzioni particolari. Ma il Sud Italia è troppo grande e rilevante perché le sue difficoltà possano essere ignorate. Se una parte del paese in cui vive circa un terzo della popolazione nazionale è in crisi, questa coinvolge tutti quanti.

Specializzazione produttiva in settori industriali tradizionali, scarsa competitività, stagnazione della produttività del lavoro, sottosviluppo del Mezzogiorno, sono i sintomi del declino economico. Ma le cause su cui intervenire sono più remote.

### *Il motore della crescita: imitazione vs innovazione*

La specializzazione in settori tecnologicamente poco avanzati riflette innanzitutto una scarsa capacità di innovare. Allo stadio di sviluppo raggiunto dal nostro paese, la crescita economica avviene grazie all'accumulazione di conoscenze e all'innovazione. Chi non innova non cresce. Questo è particolarmente vero in un periodo di rapida trasformazione tecnologica come quello attuale. Ma le innovazioni non scendono come la manna dal cielo, esse sono il risultato di anni di investimenti e sforzi nella ricerca, e della capacità di selezionare i progetti migliori.

Nel secondo dopoguerra, l'Italia ha avuto un lungo periodo di intensa e rapida crescita. La crescita di quel

periodo si basava in gran parte su investimenti in capitale fisico. All'inizio degli anni Sessanta, la quota degli investimenti sul reddito nazionale era intorno al 30 per cento. Negli anni Novanta questo numero è sceso intorno al 20 per cento. La diminuzione degli investimenti in capitale fisico non deve sorprendere. Un paese a uno stadio ancora relativamente arretrato rispetto ai paesi più ricchi, come era l'Italia nell'immediato dopoguerra, cresce soprattutto per «imitazione», incorporando nella tecnologia produttiva le innovazioni elaborate altrove, e accumulando capitale fisico. Ma più un paese si avvicina alla frontiera tecnologica prevalente nel mondo in quel momento, più il processo di crescita si trasforma. Imitare le innovazioni altrui diventa sempre più difficile. La principale fonte di crescita diventa «l'innovazione» e l'accumulazione di nuove conoscenze. La crescita per innovazione poi è ancora più rilevante in un periodo come quello che stiamo vivendo, di rapida trasformazione tecnologica.

### *Concorrenza e crescita*

La distinzione tra crescita per imitazione e crescita per innovazione è importante, perché le istituzioni che favoriscono l'uno o l'altro processo di crescita sono molto diverse. La crescita per imitazione, quella tipica dell'Italia negli anni Cinquanta e Sessanta, richiede la capacità di finanziare grandi investimenti in un'ottica di lungo periodo e in un ambiente economico e sociale relativamente stabile. Le istituzioni più adatte a promuovere questo tipo di crescita sono quelle che inducono rapporti stabili e consolidati tra banche, stato e grandi imprese industriali, e che sono capaci di mobilitare consenso sociale e risorse per finanziare i grandi investimenti (pubblici e privati) in quel momento necessari.

Man mano che un paese si avvicina alla frontiera tecnologica, e aumenta l'esigenza di innovare per crescere, cambiano anche le istituzioni più adatte a promuovere la crescita. L'innovazione richiede talento individuale, capacità di selezionare le idee e i progetti migliori, reazioni veloci a un ambiente che cambia rapidamente. I finanziamenti non devono necessariamente raggiungere grandi dimensioni, ma devono essere convogliati sui progetti più meritevoli. La sperimentazione deve essere facilitata, e gli individui o le imprese più promettenti devono poter avere la possibilità di crescere in fretta, anche se sono degli «outsiders». Ma al tempo stesso le iniziative devono essere prontamente terminate quando non sono più convenienti. In poche parole, più un paese è vicino alla frontiera tecnologica, più è necessario un ambiente economico concorrenziale e aperto per stimolare l'innovazione e quindi la crescita. L'Italia si trova ora in questa seconda situazione, ma stenta ad adattare le sue istituzioni e le sue abitudini a queste nuove esigenze.

Una caratteristica dell'Italia è che l'innovazione avviene soprattutto nelle imprese di grandi dimensioni. Ciò può sembrare naturale, ma è un problema. Le grandi imprese sono perfettamente in grado di innovare e fare buona ricerca quando il progresso tecnico è di natura incrementale o quando si tratta di imitare scoperte fatte altrove. Ma quando il progresso tecnologico comporta delle vere e proprie rivoluzioni, le innovazioni più radicali spesso vengono da piccole «start-ups» animate da talenti individuali. Inoltre, la minaccia della concorrenza da parte di nuove «start-ups» spesso è necessaria per indurre anche le grandi imprese già esistenti a essere più dinamiche e innovative. L'assenza di innovazione nelle piccole imprese italiane, pertanto, è un grave problema. A questo proposito, Rajan (2005) osserva che l'Italia è in una

situazione anomala. Da un lato, la piccola impresa è una caratteristica del nostro paese. Al tempo stesso, però, il numero di nuove imprese che nascono in Italia è relativamente modesto, e assai più basso per esempio rispetto all'Inghilterra. In altre parole, in Italia le imprese sono piccole perché non crescono, restano piccole. Rajan osserva che, rispetto all'Inghilterra, le imprese italiane nascono più grandi, ma poi crescono più lentamente. Sia il numero relativamente basso di nascite di nuove imprese, che la loro crescita modesta, riflettono un ambiente poco innovativo e dinamico, soffocato da eccessivi vincoli burocratici e da inefficienze. Anziché cercare di difendere i grandi «campioni nazionali», dovremmo chiederci perché in Italia non nascono nuove «start-ups» che cercano di realizzare o sperimentare nuove idee originali e rivoluzionarie.

Alla base di queste difficoltà del nostro paese, vi è anche un'idea sbagliata sul ruolo dello Stato. Spesso chi ci governa pensa che il compito dello Stato e della politica industriale sia quello di indirizzare le risorse verso gli impieghi migliori. In realtà, nessun burocrate o uomo di governo possiede le conoscenze necessarie a stabilire quali sono i progetti più promettenti. La miglior politica industriale è la tutela della concorrenza. Il vero compito della politica economica è mantenere un ambiente concorrenziale e aperto alle nuove iniziative, dove le imprese siano contendibili, abbiano il fiato sul collo della concorrenza, e chi le dirige sia sempre alla ricerca di ulteriori miglioramenti.

In Italia la mancanza di concorrenza è particolarmente evidente nei servizi. Le restrizioni alla concorrenza hanno natura diversa, a seconda dei casi. Nella distribuzione commerciale l'ostacolo viene dalle limitate autorizzazioni rilasciate dai governi locali. Nei servizi offerti su rete il

problema è la mancata o imperfetta separazione tra chi gestisce la rete e chi offre il servizio. Nella sanità e nell'istruzione la concorrenza è ostacolata dal coinvolgimento diretto del settore pubblico nell'offerta del servizio. Nei media, la situazione italiana risente di un grave conflitto di interessi con la politica. In ognuno di questi casi, indipendentemente dalla natura dell'ostacolo, la mancanza di concorrenza è uno dei principali fattori che spiegano la bassa crescita della produttività e il relativo sottodimensionamento dei servizi rispetto ad altri paesi allo stesso livello di sviluppo economico.

### *Scuola, università e fuga dei cervelli*

Vi sono molti segnali della scarsa capacità di innovazione nel nostro paese. Rispetto all'Europa, l'Italia spende meno in ricerca e sviluppo, in tutte le classi dimensionali delle imprese e tenendo conto della composizione settoriale. Gli indicatori diretti della capacità di innovare sono molto più bassi rispetto alla media europea. Nel 2000, per esempio, l'Italia ha depositato all'Ufficio Europeo Brevetti circa 5,6 brevetti ogni 100.000 abitanti, contro un numero più che doppio per la media europea. L'Italia fa meglio solo di Grecia, Portogallo e Spagna. Anche in questo caso, le carenze dell'Italia sono evidenti in tutti i settori, e non riflettono solo la composizione settoriale del nostro paese.

Cosa si può fare per aumentare la capacità di innovare? Sarebbe riduttivo pensare che l'unica o la principale risposta debba essere spendere di più in ricerca e sviluppo. La spesa in ricerca e sviluppo è solo una delle determinanti della capacità di innovare e di crescere. La variabile più importante, anche se difficile da misurare, è il talento individuale. La trasmissione dell'innovazione e della conoscen-

za dai laboratori scientifici alle imprese che ne sfruttano il valore commerciale quasi sempre avviene attraverso la mobilità individuale: gli studenti e i neolaureati assunti dalle imprese, i ricercatori che creano nuove «start-up», i docenti che si muovono dalle aule universitarie ai laboratori delle imprese o viceversa. Non è un caso che le aree più produttive e dinamiche si siano sviluppate intorno alle migliori università, sia negli Stati Uniti che in Europa.

Da questo punto di vista, purtroppo, la situazione dell'Italia è quanto mai deludente. Sebbene il sistema scolastico sia ancora in grado di diffondere una buona cultura umanistica, spesso la scuola italiana stenta ad avviare i giovani verso le discipline scientifiche o a trasmettere la passione per l'indagine scientifica con metodi sperimentali. Quanto all'università, il suo stato di profonda crisi è ben noto.

La crisi non riguarda solo il sistema scolastico e universitario. Dal nostro paese è in atto una vera e propria fuga dei cervelli, a tutti i livelli. Come è documentato in una recente ricerca di Becker, Ichino e Peri (2003), l'Italia è il paese europeo con il più alto stock di laureati che lavorano in altri paesi europei, e simmetricamente lo stock di laureati di altri paesi europei che lavorano in Italia è molto più basso del numero corrispondente nel resto d'Europa. Inoltre, questa tendenza alla fuga dei cervelli si è accentuata nel tempo. Becker, Ichino e Peri (2003) calcolano che, in media in ogni anno degli anni Novanta, tra il 3 per cento e il 5 per cento dei neolaureati di quell'anno è emigrato all'estero (in tutto il mondo, non solo in Europa). A fronte di questo flusso in uscita, il flusso in entrata è praticamente nullo.

Si può pensare che la migrazione intellettuale sia un fenomeno temporaneo, e che molti dei laureati italiani oggi all'estero prima o poi torneranno in Italia, magari

avendo acquisito nuove esperienze e conoscenze. Può darsi che prima o poi ciò avvenga, e ce lo auguriamo. Ma i numeri non suggeriscono alcun ottimismo, e per ora lo stock di laureati italiani all'estero continua a crescere. Dal 1992 la quota di laureati italiani tra coloro che emigrano in quell'anno è più alta della quota di laureati sul totale dello stock di popolazione attiva. Questo vuol dire che dal 1992 l'emigrazione intellettuale è stata una fonte di riduzione della quota di laureati sul totale della popolazione in età di lavoro.

I dati sono ancora più preoccupanti se si tiene conto che l'emigrazione intellettuale verso l'estero proviene soprattutto dal Nord Italia, piuttosto che dal Mezzogiorno. Vuol dire che neanche la parte più ricca e produttiva del nostro paese è in grado di offrire opportunità di lavoro attraenti ai nostri giovani più qualificati. Non sono disponibili dati disaggregati per disciplina o per voto di laurea. Ma è facile immaginare che i giovani che trovano lavoro all'estero siano tra i più intraprendenti e motivati, e quindi che gli emigrati provengano soprattutto dalla fascia più alta della distribuzione dei talenti. Un dato disaggregato conferma questa congettura. I neolaureati dell'Università Bocconi (che tipicamente riescono a trovare lavoro in fretta e con maggior facilità rispetto a molte università statali) emigrano all'estero in numero ancora maggiore rispetto alla media nazionale. Nella classe che si è laureata in Bocconi nel 1997, per esempio, quasi uno su dieci oggi lavora all'estero.

Evidentemente, il nostro paese non riesce a trattenere i suoi giovani migliori e più qualificati. Per un paese che invecchia rapidamente come il nostro, questo fenomeno non può essere trascurato. Da un lato esso è il sintomo che c'è qualcosa di profondamente sbagliato nelle istituzioni e nel sistema economico. Dall'altro, un'emigrazione

intellettuale così intensa sicuramente contribuisce ad abbassare il tasso di innovazione e le opportunità di crescita dell'Italia.

Il problema è ancora più grave se si pensa a quanto sta accadendo nel resto del mondo. Paesi come Cina, India, l'Europa dell'Est, che oggi minacciano i nostri settori tradizionali, non stanno fermi. Al contrario, nel mondo è in atto una trasformazione rivoluzionaria. Nel giro di pochi decenni, questi paesi hanno visto raddoppiare o triplicare il loro reddito. Questo aumento di reddito sta finanziando una corsa all'istruzione. Solo in India, ci sono più di un milione di studenti attualmente iscritti a corsi di ingegneria. Naturalmente, molti di questi sono in università modeste e scadenti rispetto a quelle europee. Ma i numeri sono così grandi che non possiamo ignorare questa trasformazione. Nel giro di pochi anni, molti paesi densamente abitati e oggi ancora poveri saranno in grado di competere con l'Europa anche nei settori più avanzati. L'impoverimento intellettuale causato dall'emigrazione dei nostri migliori talenti è qualcosa che assolutamente non possiamo permetterci. Al contrario, dovremmo adoperarci per far venire nel nostro paese e nelle nostre università i giovani più brillanti dall'India, dalla Cina o dal Brasile. Questo è quanto sta avvenendo negli Stati Uniti e in Inghilterra. Anche l'istruzione universitaria si è globalizzata, ed è diventata un'industria che compete sui mercati mondiali. Da questa competizione, l'Italia è drammaticamente assente.

### *Welfare state e crescita*

Il processo di ricerca e sperimentazione da cui scaturisce la crescita per innovazione richiede mercati ben funzionanti non solo dal lato dei prodotti, ma anche dei fattori

produttivi. In Italia le istituzioni che governano il mercato del lavoro sono un rilevante freno alla crescita.

Innanzitutto, in Italia il sistema di relazioni industriali è fortemente centralizzato, e i contratti collettivi stabiliscono un minimo contrattuale a cui non sono ammesse deroghe. Questo meccanismo di formazione del salario si scontra con una realtà economica estremamente diversificata, per tipologia d'impresa e sul territorio nazionale. Il risultato è un'insufficiente diversificazione salariale in base alle condizioni locali, e un legame troppo scarso tra la remunerazione del lavoratore e il suo contributo individuale alla creazione di valore. Il primo problema è una delle principali cause del lavoro nero, della sottoccupazione e della de-industrializzazione nelle regioni meridionali. Il secondo problema contribuisce a rallentare la dinamica della produttività.

In secondo luogo, il sistema in vigore protegge contro il rischio di disoccupazione rendendo difficili i licenziamenti, mentre sono quasi del tutto assenti le indennità di disoccupazione. Oltre alle evidenti sperequazioni tra gli «insiders» che sono protetti e gli «outsiders» che non lo sono, questo sistema ostacola la crescita aggregata e rende più difficile l'innovazione, per diverse ragioni: la tutela degli «insiders» rende l'economia poco flessibile nel reagire agli shock e aumenta il costo di sperimentare nuove iniziative; l'assenza di un sistema generalizzato di disoccupazione implica che è molto difficile chiudere le aziende in crisi (Alitalia docet); l'impossibilità di licenziare «i fannulloni», anche se pochi, può minare il morale nell'azienda e danneggiare la produttività di chi invece sarebbe disposto a lavorare con impegno.

Infine, l'elevata spesa in pensioni pubbliche comporta un cuneo fiscale sui redditi da lavoro tra i più elevati al mondo. Anche questa è una causa importante dell'espansione

dersi dell'economia sommersa e, nella misura in cui l'imposizione fiscale è traslata dal lavoro sul capitale, un freno agli investimenti nella nostra economia.

### *Una spirale perversa*

I problemi causati dalle distorsioni sopra elencate, e da altre ben note e qui non ricordate, si intrecciano tra loro e si aggravano l'un l'altro. La specializzazione produttiva in settori tradizionali, causata dalla scarsa capacità di innovare e dalla mancanza di concorrenza nei servizi, rende ancora più insostenibile l'elevato cuneo fiscale sul lavoro, perché costringe le nostre imprese a fronteggiare concorrenti che pagano il lavoro ordini di grandezza meno di noi. Gli effetti delle rigidità sul mercato del lavoro sono aggravati da un sistema finanziario bancario, che convoglia le risorse verso le grandi imprese sostenute da un network di relazioni personali, piuttosto che verso le nuove iniziative avviate da giovani imprenditori. Il cattivo funzionamento della pubblica amministrazione in settori chiave come la giustizia aggrava le distorsioni causate dalla mancanza di concorrenza, perché rinforza gli incentivi a indirizzare il capitale o il talento individuale nei settori o nelle attività in cui vi sono rendite monopolistiche. Non è un caso che molti dei capitali privati una volta investiti in attività industriali siano finiti in settori semi-protetti dalla politica, come l'energia o i trasporti. In alcuni casi questi capitali privati hanno aggiunto capacità produttiva, a beneficio di tutti. In altri, invece, il capitalista privato si è limitato ad appropriarsi di rendite di posizione.

Questa spirale perversa non può essere interrotta da un singolo specifico intervento. È tutto un sistema che è da riformare, in tanti suoi aspetti, seguendo una linea di

azione comune: dalle relazioni industriali, alla pubblica amministrazione, al sistema scolastico e universitario, alla spesa pubblica, ai meccanismi di tutela della concorrenza, alle caratteristiche del sistema finanziario, alle interferenze della politica in molte imprese.

Questi problemi, e il loro interagire, non sono una novità. È da decenni che molte delle distorsioni sopra ricordate sono discusse e analizzate, e i loro effetti economici sono ben noti. La novità è che il mondo intorno a noi cambia sempre più rapidamente. Nuovi attori si impongono sulla scena dell'economia mondiale, il progresso tecnologico crea nuove opportunità e nuove sfide, e le distorsioni che solo qualche anno fa sembravano quasi irrilevanti di colpo diventano ostacoli insormontabili sulla strada dello sviluppo economico.

### *Economia e politica*

Sebbene le cause del declino economico italiano siano molte e complesse, i rimedi sono noti e a portata di mano, e sono stati adottati in altri paesi europei con tradizioni politiche e culturali anche molto diverse tra loro, dall'Inghilterra, all'Irlanda, ai paesi del Nord Europa. Perché in Italia è stato finora così difficile realizzare le riforme necessarie?

Anche in questo caso, non vi è un'unica risposta. Sicuramente le caratteristiche delle istituzioni politiche italiane hanno avuto un ruolo fondamentale nel rallentare il processo di riforma. La legge elettorale proporzionale ha favorito la proliferazione dei partiti, portando a governi sostenuti da coalizioni eterogenee, e la breve parentesi di sistema elettorale misto non ha cambiato di molto la situazione. Inoltre, la Costituzione italiana attribuisce relativamente pochi poteri al primo ministro all'interno

della compagine governativa, e ciò contribuisce a ridurre la capacità decisionale se la coalizione è divisa. I governi di coalizione che si sono alternati alla guida del paese erano troppo deboli e con un orizzonte troppo ravvicinato per riuscire a superare i veti incrociati di chi voleva difendere lo status quo.

Anche l'atteggiamento culturale dell'opinione pubblica ha spesso ostacolato le riforme. In passato era diffusa nel paese un'avversione ideologica nei confronti del mercato (spesso confuso con il capitale). I guasti causati dal malfunzionamento della pubblica amministrazione, insieme al declino economico degli ultimi decenni, hanno reso evidenti i difetti dello statalismo italiano. Ora vi è nel paese una genuina domanda di riforme, una maggiore fiducia nel mercato che nello Stato, e una diffusa intolleranza nei confronti di chi si ostina a difendere lo status quo. Tuttavia, vi sono ancora frange estremiste arroccate su posizioni di intransigente anticapitalismo, in misura più consistente che in altri paesi. La debolezza delle istituzioni politiche, lo scarso rispetto della legalità e la poca fiducia nello Stato, hanno spesso consentito a queste voci estreme di condizionare le decisioni collettive, frenando il cambiamento.

Infine, una parte non piccola della responsabilità va anche attribuita alla classe politica. Per quanto deboli siano le istituzioni, per quanto scettica sia l'opinione pubblica, un leader politico determinato e capace è spesso in grado di imporre la sua agenda politica, superando le opposizioni e convincendo l'opinione pubblica. Se in Italia questo finora non è successo, è anche per le circostanze particolari che hanno determinato le priorità o le visioni di fondo dei politici che si sono alternati alla guida del paese.

*L'Italia a una svolta*

Tuttavia, molti degli ostacoli politici che in passato hanno frenato le riforme sono diventati oggi assai meno ingombranti. Forse per la prima volta da molto tempo, l'Italia è a una svolta. La gravità della crisi economica sembra aver convinto l'opinione pubblica che è necessario riformare tanti aspetti del sistema economico. Le condizioni economiche dei giovani italiani che si affacciano sul mercato del lavoro sono ormai peggiori rispetto a quelle che si presentavano ai loro genitori. Vi è una genuina preoccupazione per le prospettive delle nuove generazioni, e un'opinione diffusa che bisogna fare qualcosa, perché così non si può più andare avanti.

Questo nuovo stato d'animo cambia radicalmente gli incentivi dei rappresentanti politici, sia a sinistra che a destra. Fino a poco fa, gli uomini politici europei andavano ripetendo il motto di Jean-Claude Juncker, primo ministro del Lussemburgo: «Sappiamo bene quali riforme dobbiamo attuare per far crescere l'economia. Ma non sappiamo come essere rieletti dopo che l'abbiamo fatto». Ora in Italia è vero il contrario. Non fare nulla non è più un'opzione politica. I governi che si rassegnano a non decidere e procrastinano le riforme non sopravvivono, e i ministri più popolari sono quelli che riescono a dare l'impressione di voler davvero riformare profondamente il sistema economico.

Il nuovo atteggiamento dell'opinione pubblica si accompagna a un assetto istituzionale che nella sostanza, anche se non ancora nella forma, sta diventando più favorevole al cambiamento. In particolare, il sistema dei partiti sta cambiando. Il governo oggi gode di un'ampia maggioranza in Parlamento, e i partiti che lo sostengono condividono molti punti programmatici in comune. Le

forze politiche estremiste non sono più rappresentate in Parlamento. Maggioranza e opposizione sembrano convergere verso piattaforme politiche meno radicalmente contrapposte che in passato. E le principali forze politiche sembrano orientate verso un maggiore consolidamento tra partiti all'interno di entrambi gli schieramenti.

Sapremo approfittare di queste circostanze favorevoli? I primi segnali sono incoraggianti. Il dibattito sul federalismo fiscale si muove nella giusta direzione. Il governo sta prendendo importanti provvedimenti per un miglior funzionamento della pubblica amministrazione. Sindacati e industriali discutono concretamente di come riformare le relazioni industriali per stimolare la crescita della produttività e aumentare la flessibilità del sistema. La finanza pubblica sembra avviata su un percorso sostenibile. Tutte le forze politiche sono consapevoli dell'urgenza di riformare il sistema dell'istruzione. Ma molti nodi devono ancora venire al pettine, ed è ancora troppo presto per formulare previsioni. Molto dipende dalla consapevolezza dell'opinione pubblica, da quanto i cittadini sono informati sulle specifiche questioni, dall'insistenza e maturità con cui il paese si rivolge alla classe politica per esigere passi concreti verso una più moderna ed efficiente economia di mercato.

### *Questo libro*

Questo volume raccoglie una selezione di articoli di politica ed economia da me scritti negli anni recenti sulle grandi questioni di politica economica in Italia e in Europa, comparsi su *Il Sole 24 Ore* o su siti web. Nel preparare questa raccolta, ho selezionato gli articoli più attuali. Per via dell'immobilismo politico italiano, i problemi di politica economica non sono cambiati nel tem-

po, e molti articoli scritti parecchi anni fa mantengono intatta la loro rilevanza. Anzi, forse sono diventati più attuali oggi di quando sono stati scritti. Allora, alcune delle idee e proposte potevano sembrare tratte da un libro dei sogni, oggi fanno parte dell'agenda politica. Anche quando si riferiscono a eventi passati, gli scritti qui raccolti aiutano a comprendere la situazione in cui ci troviamo, perché ricostruiscono le principali tappe della ricca e movimentata storia economica del nostro paese negli ultimi anni.

Gli articoli sono organizzati in base all'argomento, e raccolti in tre parti. La Parte I discute vari argomenti di politica ed economia al centro dell'attuale dibattito di politica economica: gli effetti della globalizzazione, le liberalizzazioni e la tutela della concorrenza, il conflitto tra giovani e anziani, le politiche per la scuola e l'università, la struttura della tassazione. La Parte II è dedicata a due temi di finanza e politica monetaria: l'evoluzione del sistema bancario italiano in seguito alle vicende che hanno portato alle dimissioni del governatore Fazio, e la crisi finanziaria internazionale scoppiata nell'estate del 2007 e ancora in corso al momento di andare in stampa. Infine, la Parte III discute come rimuovere le cause istituzionali del malgoverno dell'economia, con particolare riferimento alla legge elettorale e all'attuazione del federalismo fiscale. Tutte le parti contengono più di un capitolo su un unico argomento e, sebbene vi sia un ordine logico, esse possono essere lette indipendentemente l'una dall'altra.

Sono grato ai numerosi coautori con cui alcuni di questi articoli sono stati scritti, e in particolare ad Alberto Alesina, Francesco Billari, Tito Boeri, Massimo Bordignon, Francesco Daveri, Pietro Garibaldi, Vittorio Grilli, Donato Masciandaro, Luigi Zingales, e agli editori che li hanno originariamente pubblicati, e in particolare a *Il*

*Sole 24 Ore*, per avere acconsentito alla loro raccolta in questo volume.

## Bibliografia

- Becker S.O., Ichino A. e Peri G., «How large is the “Brain Drain” from Italy?», *Giornale degli Economisti*, 2003.
- Faini R. e Sapir A. (2005), «Un modello obsoleto? Crescita e specializzazione dell'economia italiana», in Boeri T., Faini R., Ichino A., Pisau-ro G. e Scarpa C., *Oltre il declino*, Il Mulino, Bologna.
- Rajan R. (2005), «Getting Europe moving again: concrete ideas for reform, prosperity and renewal», The 2005 Ludwig Erhard Lecture - The Lisbon Council, December 2005.
- Tabellini G. (2007), «Ricerca e sviluppo economico», in *La ricerca tradita - Analisi di una crisi e prospettive di rilancio*, a cura di T. Maccacaro, Garzanti.